

Beni che insegnano, simboli oltre la confisca

di **Giacomo Panizza**
* direttore Caritas diocesana
Lamezia Terme

Gli immobili sottratti alle mafie sono beni economici, utilizzabili per fini sociali. Ma vanno valorizzati soprattutto come beni relazionali, che mettono in rapporto società e istituzioni. E come messaggi di riscatto e partecipazione democratica

DEDICATA A SAN GAETANO CATANOSO
Una chiesa sorgerà, a Gioia Tauro, su un terreno confiscato alla 'ndrangheta, che da anni ospita in un tendone una cappella intitolata allo stesso santo

I beni confiscati alla criminalità organizzata di stampo mafioso sono beni economici, ma nelle regioni del sud Italia sono intesi come beni simbolici. E il motivo si capisce. Parlano. Vivacizzati da iniziative culturali, trasmettono un'aria di libertà, mentre prima comunicavano la rigida forma mentis impositiva dei boss. Utilizzati dalla gente, diffondono semi di democrazia, mentre prima diffondevano il potere smisurato dei clan. Offrendo lavoro sociale e produttivo, divulgano giustizia, mentre prima quei terreni e quei fabbricati dominavano come strumenti d'iniquità.

È importante che le proprietà

dapprima esibite dalle mafie come beni "posizionali" (attraverso i quali ostentare potenza e prepotenza), una volta confiscate vengano riutilizzate in maniera diversa, soprattutto come beni "relazionali". Per gli abitanti delle regioni del sud, la loro rilevanza simbolica ha una presa maggiore di quella economica, e credo che ciò valga anche al centro e al nord. I beni confiscati ben si rappresentano come beni relazionali, idonei a mettere in rapporto e in collaborazione persone e gruppi, enti e istituzioni. Non sono

proprietà di classe o ceto sociale, non suscitano invidia tra individui, non sono beni oppositivi. Hanno destinazione generale.

Così, a mio avviso, andrebbero considerati, perché così essi parlano e insegnano. Case, capannoni e terreni, con le innumerevoli iniziative che vanno svolgendo, sono essi stessi contenuti d'insegnamento, materiale didattico, esempio parlante educativo nel momento in cui mostrano in concreto storie di partecipazione, democrazia, economia civile, invece che incivile.

Il via vai della popolazione del luogo, le visite scolastiche e delle associazioni educative, il confronto con gruppi di impegno sociale e politico, portano i gestori dei beni confiscati a "dare parola" a questi beni, rendendoli "ancora più pubblici", nel senso di più ascoltati. Per esperienza diretta, posso affermare che i "visitatori" si portano a casa insegnamenti forti, molto utili alla crescita umana, civile e culturale.

I beni confiscati, e così significativamente utilizzati, insegnano che le persone e la società, e non soltanto la magistratura e le forze dell'ordine, promuovono la legalità e combattono le mafie. Anche i beni di lieve en-

Lo "spirito" della legge intende i beni a dimensione altamente "relazionale": non solo beni da far fruttare, o gestire come servizi alla persona. In questo, la cultura legale è più illuminata di quella reale

tità economica, come un campetto di calcio o un piccolo terreno coltivato a fiori o verdure, oppure una sala in cui fare musica o un ufficio per la tutela dei diritti, in un territorio di mafia possono diventare messaggi potenti di riscatto e promozione della libertà e della democrazia. Questi beni così trasformati educano a vivere a testa alta i loro gestori, i fruitori e anche i sostenitori delle iniziative, che in essi e attraverso essi si svolgono. Sono i basilari costruttori di un'effettiva cultura della legalità.

Più avanti della cultura

La "forma" della legge 109/1996 ("Disposizioni in materia di gestione e destinazione di beni sequestrati o confiscati") destina questi beni a un uso "pubblico". Vi sono buone ragioni per sostenere che lo "spirito" della legge intenda quei beni a dimensione altamente "relazionale". Dunque, pare ragionevole considerarli come beni a ricaduta collettiva, non soltanto come beni-case da gestire al pari di semplici servizi alla persona, o beni-terreni da far fruttare al pari di attività meramente economiche.

Nelle "Disposizioni contro la ma-

fia" previste nella precedente legge 575 del 1965, sequestro e confisca di beni erano stati pensati come delimitate misure di prevenzione patrimoniale, finalizzate a impoverire economicamente le persone e le cosche mafiose; invece, la vigente legge 109 enfatizza la riconsegna del maltolto alla collettività, sottolineando il concetto di restituzione alla società considerata nel suo insieme. Dunque, non si tratta soltanto di sottrarre ai clan mafiosi gli strumenti economici da essi utilizzabili per ricostruire o mantenere il controllo del territorio e per lo svolgimento delle loro attività delittuose; piuttosto, si tratta di fornire la società di strumenti concreti di socializzazione, di poter fruire al meglio di beni ora diventati pubblici. A mio avviso, in questo caso, la cultura legale è risultata più illuminata della cultura reale, dimostratasi impreparata a concretizzare l'uso sociale dei beni confiscati.

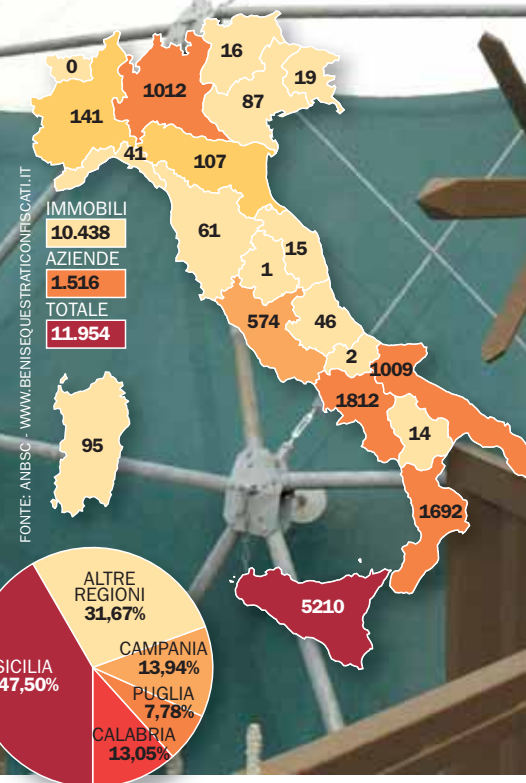
Vi sono aspetti valoriali, e altri più tecnici, che sollecitano a valorizzare le iniziative di educazione alla legalità e alla cittadinanza, ben introdotte nelle scuole italiane ma ancora poco diffuse negli altri ambiti della vita civile, in cui permangono misconosciuti scopi sociali e procedimenti riguardanti l'uso sociale dei beni confiscati alle mafie. La cornice valoriale connessa allo spirito della legge 109 sottende che la gestione dei beni confiscati non deve più risultare un dovere del solo stato, ma anche di comuni e società: in definitiva, la legge auspica la partecipazione di tutti e di ciascuno, anche attraverso le formazioni sociali di appartenenza, al fine di fare sistema contro le mafie e per una società corresponsabile nella gestione dei beni pubblici.

Costano, ma educano

Quanto alla macchina prevista per il corretto funzionamento dei beni confiscati, non sempre è un congegno ben oleato. Certo, sono tollerabili certe lungaggini burocratiche tra le varie fasi del percorso di sequestro, confisca, assegnazione, programma-

Distribuzione geografica dei beni confiscati

Dati dell'Agenzia nazionale per l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata, aggiornati al 9 gennaio



zione e utilizzo del bene confiscato, ma non esistono scusanti per la vasta inefficienza riscontrabile in non pochi comuni d'Italia. A me pare che le criticità maggiori siano addebitabili agli enti locali assegnatari dei beni, più che agli enti del terzo settore richiedenti.

Al riguardo, non è secondario sottolineare che un ente del terzo settore, associazione di volontariato o cooperativa o altro, deve mettere in conto che la gestione di un bene confiscato porta quasi sempre a rimetterci economicamente. La struttura assegnata troppe volte è incompleta, non sempre provvista di inventario e di note sullo stato dell'arte dell'im-

TALITA KUM
La cooperativa gestisce beni confiscati in Calabria: un socio ha subito un attacco dalla 'ndrangheta, mille piante tagliate



ROMANO SICILIANI

mobile; nella quasi totalità dei casi non funzionano luce, acqua, riscaldamento, tantomeno gli impianti rispettano le leggi vigenti; le barriere architettoniche sono eliminabili a costi esorbitanti; non è detto che gli edifici risultino al catasto e in regola con l'agibilità. E così via. Capita an-

che di non trovare il bene libero da persone e cose. Ma quando beni confiscati vengono lasciati nel degrado, o quando passandoci accanto si notano stesi sui balconi ad asciugare i panni dei vecchi proprietari, o quando risultano destinati ma permangono inutilizzati, quei beni finiscono per insegnare che i mafiosi sono forti e la società e lo stato sono deboli.

Bene di una popolazione

Una palazzina confiscata educa alla socialità e alla democrazia quando genera relazioni interpersonali, promuove senso civico, sostiene comunità solidali. È troppo poco che i gestori vi svolgano attività d'intervento sociale riducibili, ad esempio, a un mero servizio rivolto a persone con disabilità, o a minorenni in difficoltà, eccetera. È poco che operi come bene di servizio. Non è solo col cambio di proprietà, dalla mafia allo stato, che un bene confiscato si caratterizza come un compiuto bene pubblico, ma piuttosto attraverso le attività che svolge nel territorio, quando incrementa relazioni di comunità, quando impegna il contesto locale ad adottarlo come bene di una popolazione e delle sue istituzioni. La valorizzazione collettiva di un bene confiscato si realizza promuovendo gli interessi condivisi di una "comunità di destino", la quale aspira, come traguardo minimo, a emanciparsi e liberarsi dalle mafie.

Allo stato attuale delle cose, in cui riscontriamo la positività delle attività formative svolte nel trascorso periodo pionieristico, diventa decisivo innalzarne la qualità e ampliarne la diffusione. È l'ora di una formazione capace di accompagnare enti locali, terzo settore e società a fare in modo che i beni confiscati alle mafie diventino sempre di più beni di tutti. **IC**

Formazione contro le bombe, molte Caritas attive nel riutilizzo

Una minaccia mica tanto allusiva. Sotto forma di bomba. Esplosa, intorno a Natale, davanti alla sede di un centro per minori aperto dalla comunità "Progetto Sud", promossa da don Giacomo Panizza. Lo stesso è capitato ai primi dell'anno di fronte a un locale di Caulonia, sempre in Calabria, nel quale il gruppo Goel progetta di aprire un ristorante multietnico. La 'ndrangheta intimidisce chi usa e "fa parlare" con eloquenti destinazioni pubbliche i beni confiscati alle sue cosche. E mette nel mirino realtà vicine all'esperienza Caritas.

Che la reazione a questi atti debba avvenire sul piano culturale e formativo, oltre che attraverso l'espressione di solidarietà a chi ne è vittima, lo sa bene Caritas Italiana. Che patrocinava un progetto ("Libera il Bene: da bene confiscato a bene comune") presentato alla Conferenza episcopale italiana dall'associazione Libera. Esso intende promuovere, in almeno 36 diocesi in 16 regioni, l'uso sociale dei beni confiscati alle organizzazioni criminali e mafiose, tramite una mappatura delle esperienze realizzate da vari soggetti ecclesiali (diocesi, parrocchie e Caritas), percorsi di formazione sul riutilizzo dei beni confiscati, infine visite guidate di giovani e campi di volontariato presso beni recuperati all'uso sociale.

Bene confiscati alle mafie sono presenti in tutte le regioni d'Italia. Si tratta di immobili (appartamenti, ville, locali, capannoni, terreni) e aziende (supermercati, alberghi, ristoranti, negozi, imprese edili e agricole, società immobiliari...), il cui maggior numero è in Sicilia, Campania, Calabria, Puglia, Lombardia e Lazio. La recente approvazione del codice antimafia ha dato organicità alle procedure in materia di destinazione di tali beni, che possono essere conservati al patrimonio dello stato per finalità istituzionali (giustizia, ordine pubblico, protezione civile), oppure essere trasferiti al patrimonio dei comuni nei quali si trovano, e da questi assegnati a soggetti del territorio (associazioni, comunità, cooperative, fondazioni) per finalità sociali.



MEDICINA E RESISTENZE, CORPORAZIONI INVINCIBILI?

Si chiama eparina ed è un farmaco anticoagulante, usato per impedire che nel sangue si formino trombi ed emboli. Purtroppo la politica non dispone di rimedi altrettanto efficaci per rendere più fluide le relazioni sociali, ed è questa la ragione per cui i governi ricorrono a misure dette di "liberalizzazione", volte a evitare o ridurre strozzature, colli di bottiglia, intasamenti in ogni caso dannosi. Ma qui lo sblocco non è automatico, perché è arduo vincere le resistenze, molte e ben organizzate.

In Italia, dopo le "lenzuolate" di provvedimenti grandi e piccoli proposte da Bersani (governo Prodi), abbiamo ora il decreto "salva

Italia" del governo Monti. Avrà una sorte migliore? Analizzando le ragioni del dubbio, ci s'imbatte, appunto, nelle molteplici resistenze "di sistema", che sempre si manifestano quando le iniziative liberalizzatrici incidono nel carattere chiuso (corporativo) di settori importanti della struttura economica e sociale. Facendo girare al meglio certi ingranaggi, infatti, si determina un effetto di massa critica sull'intera struttura economico-sociale; si favorisce cioè una più agevole circolazione di idee, impulsi economici e persone, con potenziali benefici per operatori, utenti e consumatori. Il tutto, con un riflesso politico di grande portata: la messa in mora dell'intreccio di interessi, che si palesa nell'azione di *lobby* e gruppi di potere, volta a mantenere inalterato lo stato delle cose.

Corporazioni nelle camere

Tale azione si manifesta soprattutto in parlamento. È vero che non esiste più una rappresentanza (camera) delle corporazioni (di mussoliniana memoria), ma esistono tuttavia (e sono ben attive) le corporazioni nelle camere. Dove le singole categorie inviano soggetti incaricati di tutelarne gli specifici interessi, con buona pace dell'articolo 67 della Costituzione, secondo cui "ogni membro del Parlamento rappresenta la Nazione ed esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato".

Il fenomeno è spesso trasversale e finisce con l'anteporre le istanze di un settore particolare a quelle generali

del paese. Con un dettaglio che sembra tecnico e non lo è: l'abitudine di comporre le commissioni parlamentari, in modo che i medici vadano alla sanità, gli avvocati alla giustizia, gli ingegneri ai lavori pubblici o ai trasporti, i professori all'istruzione, i sindacalisti al lavoro e così via. In tal modo si indebolisce il filtro "politico" delle proposte di legge, che risentono delle matrici dei soggetti che li ispirano.

A ciò si aggiungano due altre note peculiari della situazione italiana. Anzitutto, la legge elettorale (*porcellum*) in vigore ha spinto i partiti a comporre le liste in modo da garantire l'elezione ai rappresentanti delle categorie, abilitandoli a svolgere la funzione legislativa. Come dire: se il partito ha voluto che io fossi eletto in quanto... albergatore, nessuno si può meravigliare se svolgerò il patrocinio di tale cerchia. In secondo luogo, l'estenuazione della funzione pedagogica dei partiti (e delle grandi organizzazioni sociali) ha depotenziato la capacità di sintesi politica.

Tale insieme si può arricchire evocando il *particolare* come cifra del carattere italiano. Che però esisteva anche quando, come negli anni Cinquanta del Novecento, riuscì alla Dc di realizzare l'esproprio del latifondo assenteista, pur avendo al suo interno la presenza degli "agrari", così come il Pci smorzò le pulsioni sovversive di parte della sua base, in nome di una "mediazione" democratica.

Da questo punto di vista, insomma, i tempi sono mutati in peggio. E dunque è giusto riconoscere che l'iniziativa del governo Monti ha smosso un vero formicaio di interessi, pulsioni e istanze, tale da far presumere una molteplicità di "fuochi" di resistenza, dei quali i più potenti e insidiosi non sono necessariamente quelli che appaiono più rumorosi. Il pronostico è incerto. Ma se... l'eparina governativa non avrà funzionato, sarà un ennesimo smacco per la politica; se invece riuscirà, come è augurabile, la politica tutta ne trarrà giovamento e impulso, per riattivare in modo serio la ricerca del bene comune. **IC**

A proposito di liberalizzazioni. Se falliscono, è un ennesimo smacco per la politica. Se riescono, ne trae giovamento l'impegno per riattivare in modo serio la ricerca del bene comune. Ma in parlamento, c'è un fronte difficile da scalfire...